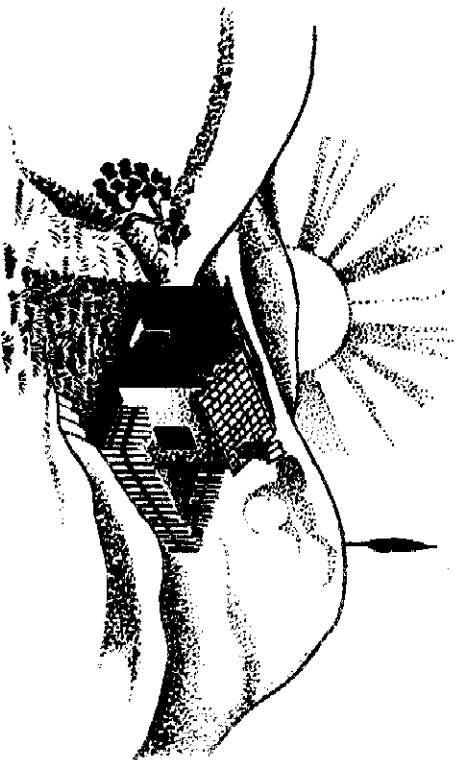


# Il libro della terza classe elementare

*Lecture*



LA LIBRERIA DELLO STATO  
ROMA A. XV

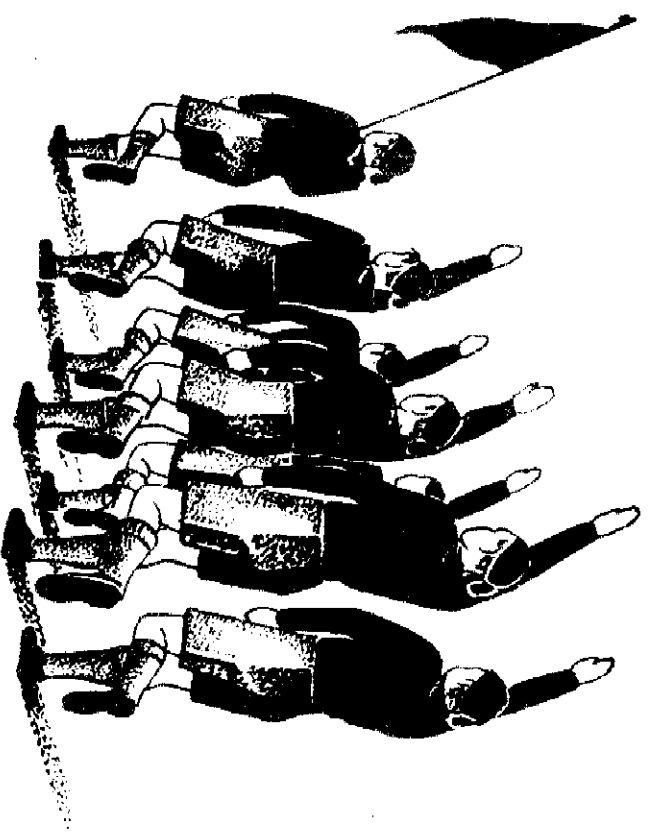


### *La casa*

*È una povera casa in una valle  
perduta lungo la deserta via:  
di radi mugghj suonano le stalle,*

*Discreta dei fanciulli è l'allegria;  
ma, quando cade il sole e lentamente  
tutto si vela di melanconia,  
se passi, senti che v'è Dio presente.*

GIULIO SALVADORI.



### SALUTO ROMANO

Saluto romano: gesto di nobiltà.  
È il saluto del Duce e del più umile gregario.  
Gesto di soldati.

Quando migliaia e migliaia di braccia si levano a  
salutare romanamente, la folla sembra armata.

Gesto di forza.

Il bambino che muove i primi passi, il vecchio che  
vacilla incerto, il cieco che non può leggere in volto,  
cercano la mano per non cadere.

Balilla leva invece in alto il braccio, come chi  
inalzi una bandiera.

**Gesto di lealtà.**

L'occhio di chi saluta romanamente non può vagare incerto, nè sfuggire, nè cercare riparo abbassandosi. Il moto stesso del braccio lo porta in alto.

**Gesto di chi marcia.**

Se il corpo seguisse l'abbassarsi della mano, cadrebbe.

Se invece va per la linea del braccio che s'inalza, vola.

Cento uomini che si tengono per mano, camminano a stento; migliaia e migliaia di fascisti che salutano romanamente, marciano con passo perfetto.

**Gesto di obbedienza.**

Le braccia scattano, quando la voce comanda.

**Gesto fascista.**

Rapido, bello, forte.

**Gesto italiano.**

Omaggio al sole, nella terra del sole.



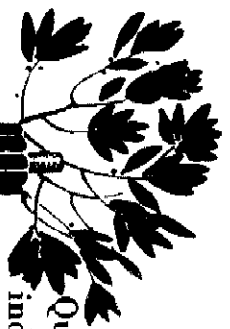
## L'ALBERO NUDO

Passa l'autunno.

Gli alberi tremano, perchè perderanno nidi e fogliame.

Il vento, prima con buona maniera, poi con violenti rabbuffi, come un creditore che vuol essere pagato a ogni costo, invita le foglie a seguirlo.

## LA BETULLA



Quanto è audace la betulla e come industria a rendersi utile !

Distillatene il legno e avrete un olio medicamentoso. Volete una bevanda simile alla birra ? Raccolgete la linfa della betulla. La corteccia vi servirà per conciare il cuoio. E poichè la betulla non dimentica nessuno, offre venticentieri il suo legno per lo scheletro dei giocattoli.

Assume forme che dànno luogo a razze diverse, perchè non vuole stentare a vivere.

C'è una specie di betulla, che merita tutta la nostra attenzione.

Sapete voi che i fasci portati dai littori erano formati di verghe di betulla alba ?

Tali verghe, lunghe circa m. 1,50, erano tenute insieme da corregge rosse. La scure era inserita nel fascio delle verghe lateralmente o era sovrastante.

Coronati di lauro erano i fasci del vittorioso.

## L'ACINO

Un acino d'uva si stacca dal grappolo e cade per terra.

Acino imprudente ! Sai qual'è la tua sorte, ormai ? Calpestato, andrai a finire nell'immondizia.

Povero acino ! in un momento hai perduto tutto. Il tuo sangue, dico il tuo succo zuccherino, che doveva mutarsi in stille color ambra o color rubino, è ora una macchia guardata e contesa dalle mosche.

Ed eri così bello, dianzi !

Lasciamo la triste avventura dell'acino e pensiamo un po' a noi.

Ciascuno di noi, fuori dello Stato avrebbe la stessa sorte dell'acino caduto.

Le leggi dello Stato, ci legano, ci sostengono e fanno di noi un blocco prezioso. Se l'acino vuol staccarsi dal grappolo perchè la pensa diversamente, è perduto. Così è perduto chi non fa la volontà dello Stato.

— Come si distingue lo Stato fascista, dagli altri Stati ? — direte.

Come si distinguono i vostri giorni buoni da quelli meno buoni ?

Nei giorni buoni la vostra volontà è forte, tenace, assorbe voi stessi e vi fa amare, senza incertezze, la virtù.

## LA LETTERA « M »

Laura gira attorno a un suo cuginetto, che per la prima volta, ha indossato la divisa di « figlio della Lupa ».

Se potesse, lo prenderebbe in braccio come fa con la sua bambola, tanto è attratta dalla divisa.

Con il movimento della testa percorre le bianche strisce che formano la lettera « M », e par che sostengano tutto il torso del figlio della Lupa.

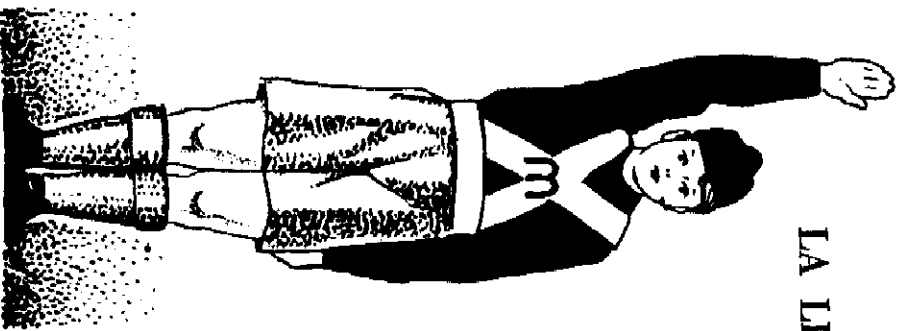
Da un alfabetario che ha avuto in regalo, Laura ha imparato a conoscere le lettere. Ma quella che oggi vede sulla

divisa del cuginetto le incute soggezione.

Il cuginetto vuole spiegare a Laura il significato di quella lettera. Ma Laura lo sa già: « M » vuol dire « Mamma ».

Il figlio della Lupa scatta, e, con molta autorità, vuol correggere l'errore di Laura: « M » vuol dire « Mussolini ».

La discussione si accende, ed è fatta di sì e di no, che ognuno dei litiganti accompagna, per maggiormente convincere, con gesti taglienti.



Ma ecco l'arbitro: Romano. Si fa esporre il motivo della contesa. Pensa un po' e poi dà la sentenza.

— La lettera « M » significa Mussolini, ma vuol dire anche Mamma.

Laura e il figlio della Lupa gli dicono con gli occhi: « Non hai capito nulla ».

Romano è lievemente offeso. Come osano non credergli sulla parola?

Tenta di insistere, ma il successo è sempre il medesimo.

È necessario un altro giudice. Viene interpellata la mamma. Essa spiega a tutti e tre che quella lettera « M » ricorda ai figli della Lupa, ancora tanto piccini, che il Mussolini che portano sul petto e sul cuore è un Mussolini-mamma.

Laura, il cuginetto e Romano gridano insieme: « Ho ragione io, ho ragione io, ho ragione io ».

## NON DESIDERARE...

Sul volto di Romano pare che si siano dato convegno tutte le nuvole.

Ogni nuvola ha il volto di quei giovani che sono nello studio di suo cugino, segretario del Guf.

Le facce di questi giovani non sono facce italiane. Che lingua parlano?

Romano sa che son venuti da paesi lontani per un congresso. Che cos'è un congresso?

Romano immagina un congresso come una lunghissima tavola imbandita, con boccali pieni di parole che ognuno versa nel bicchiere del vicino.

Parlano e si accalorano i giovani stranieri.

Quando quel gruppo di studenti è andato via, il cugino s'intrattiene ancora con un amico. Romano, divorato dalla curiosità, gironzola apparentemente distratto; le orecchie tese non perdono però una sillaba.

« Se avessimo Mussolini! »

« Ci vorrebbe Mussolini per far grande la nostra Patria ».

« Vogliamo Mussolini per Capo ».

Romano, ora che ha compreso bene, vorrebbe correre dietro a ognuno di quei giovani, chiamarli, riunirli e dire loro:

— Amici, c'è ancora qualcuno che deve parlare, e questo qualcuno sono io. Parlo io, parlo io. Un attimo di silenzio.

Grazie per quanto avete detto di Mussolini. Ricordatevi, però, che un comandamento dice:

« Non desiderare il Duce... d'altri ».

## UNA VANGA PERDE LA PAZIENZA

È assai difficile che una vanga perda la pazienza.

Il suo lavoro, infatti, non è un esercizio di pazienza?

È vero che la vita della vanga è assai dura. Ma ogni giorno, appena il contadino la scuote dal sonno, e la invita a seguirlo, la vanga ripete a se stessa: « Se vuoi il riso facile, lavora duro ».

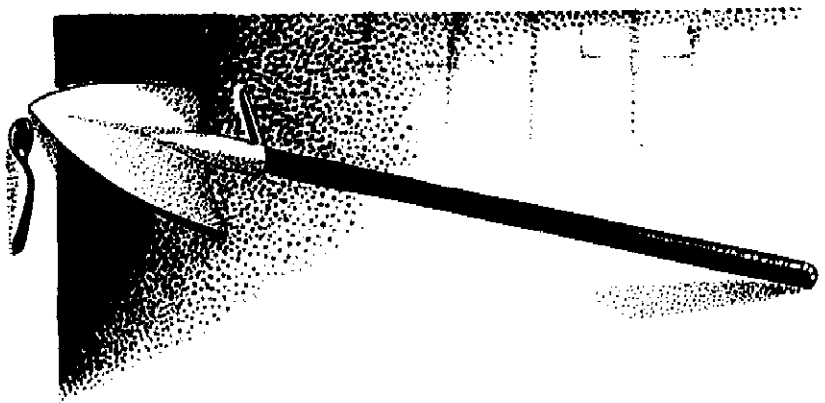
I motori sì che montano in collera. Borbottano, stridono, accelerano il discorso fino a ingarbugliarsi.

La vanga, invece, è serena nel lavoro, come il battito del cuore di un fanciullo.

Come potè allora perdere la pazienza?

Si trovava, un pomeriggio di domenica, nel cortile a godersi un po' di riposo.

Un bambino da una finestra lasciò cadere un cucchiaino che colpì la vanga. La vanga sorrise e lo salutò con molta grazia.



Ma il cucchiaino, imbronciato, non rispose al saluto. Poi cominciò a scuotersi, come fa chi mette il piede in una pozzanghera.

La vanga paziente fece finta di non vedere. Non poté, tuttavia, non sentire i borbottamenti del cucchiaino che ripeteva: « Mi sono insudiciato, mi sono insudiciato ».

— Perchè parli così, caro pronipote? — disse la vanga.

— Pronipote, hai detto? — rispose inferocito il cucchiaino.

— Ma guardati allo specchio; non somigli a una piccola vanga?

Il cucchiaino si sentì venir meno. L'insulto gli era sembrato addirittura sanguinoso. Per la prima volta, si accorse di avere una certa somiglianza con la vanga e ne ebbe vergogna. Pensò al palazzo di cristallo che abitava, ai grandi personaggi con cui aveva fatto conoscenza, alla vita da gran signore che conduceva, e, a denti stretti, disse alla vanga:

— Pezzente!

La vanga non ci vide più. Temendo però di dir cosa della quale avrebbe dovuto pentirsi, aspettò di essere più padrona di sè per parlare. Era diventata rossa, come quel giorno che il fabbro l'aveva cavata dalla forgia per darle forma sull'incudine. Appena l'ira fu meno bollente disse:

— I pezzenti sono poltroni. Io lavoro da mane a sera. Se non lavorassi io, tu diventeresti un oggetto

inutile. Hai mai pensato a questo? Hai pensato che la vanga è necessaria come l'acqua, come la terra, e che del cucchiaino, invece, si può fare a meno?

E poi, chi ti dice che la bocca a cui porti il cibo meriti il cibo stesso? Ci sono bocche mendaci e bocche che non dovrebbero toccar cibo, perchè chi non lavora non deve mangiare.

Il cucchiaino ascoltava sdegnato e pensava tra sè:

« Proprio a me doveva capitare ».

In quel momento si ricordò della somiglianza tra il tridente e la forchetta e augurò in cuor suo una simile avventura alla collega.

Intanto il ragazzo era sceso a raccogliere il cucchiaino. Vista la vanga disse:

— Che bella vanga!

La sollevò da terra, la guardò, fece l'atto di affondarla nel terreno.

Queste gentilezze resero il cucchiaino addirittura furioso.

Un cucchiaino è sempre un po' imbronciato; ma quel giorno, quando ritornò nel suo palazzo di cristallo, era irriconoscibile perchè era tutto e solo broncio.

IL LIBRO  
DELLA V CLASSE ELEMENTARE

# Il balilla Vittorio

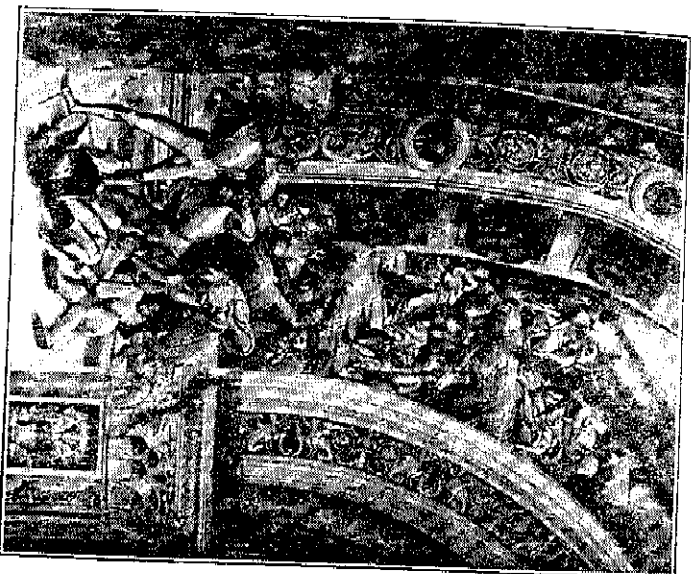
Racconto di  
*Roberto Forges Davanzati*



Bonaventura Parth  
Piazza T. Campanella  
COSENZA

LA LIBRERIA DELLO STATO  
ROMA A. XVI

la chiesa parve ad essi ancora più ampia e più nuda. Vittorio si sentì rimpicciolire con i suoi compagni, mentre lo scalpicio delle squadre si perdeva in alto. Il sa-



I Fulminanti, parte sinistra dell'affresco  
« Il Finimondo ».

cerdote sull'altare maggiore gli parve tanto lontano, diverso da don Gesualdo che diceva la messa delle otto a Castelgiovio, servita da Antonio che rispondeva sempre distratto, ad alta voce, e dando occhiate in giro.

A sinistra l'organo enorme, carico di ori, di colori, di colonne, di angeli, sino al soffitto, lo smarrì; ma quando, sull'opposta parete nuda, scopri in alto i due grandi angeli dipinti che stanno sull'arco c, a messa finita, entrò con i compagni nella cappella, ampia come una chiesa, e vide i dannati e il fuoco della fine del mondo e i profeti e i sapienti, pensò che il pittore di tutte quelle figure, Luca Signorelli, aveva dovuto essere ai suoi tempi un uomo straordinario, capace di vedere insieme i demoni e gli angeli.

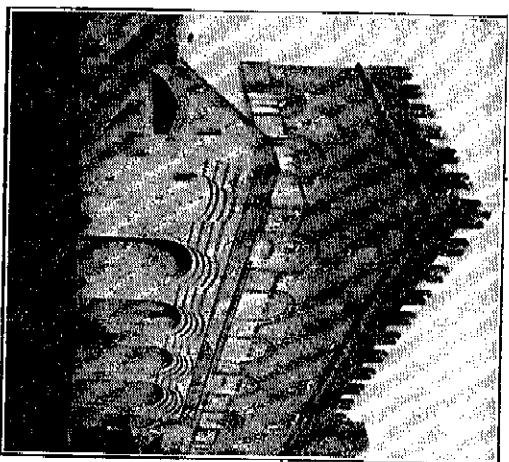
## L'Italia dei Balilla.

Nella piazza del Municipio trovarono altre squadre, e, rimessisi in marcia, presero la via accanto all'alta torre, sboccarono dov'è il bel palazzo di pietra gialla e fitta con le finestre bipartite da colonne, con la grande scala esterna: il Palazzo del Capitano del Popolo.

Vittorio aveva fame e sbirciò il figlio dell'esattore che aveva sempre in tasca qualche biscotto, e mangiucchiava. Ma suonò *Patenti* ed ecco venire il generale della Milizia console, i segretari dei fasci, ufficiali della Milizia. E lui era il più giovane di tutti, alto e svelto, e aveva soltanto gli occhi severi. Passò in rivista lentamente, fermandosi, guardando con attenzione, interrogando qualcuno. Poi gli indicarono Bastiano, il figlio del fabbro di Alleronà, di nove anni, il balilla più forte di tutte le squadre, con le braccia già di ferro. Lo chiamò, gli toccò i bicipiti e quello irrigidì, ed ecco il giovane generale lo prende ai polsi, glieli accosta alle cosce, e lo solleva in alto, leggermente, sorridendogli. Bastiano, fermo come una statua, è rosso più dalla soddisfazione che dallo sforzo per la prova improvvisa.

Salta la scala, il giovane generale si affacciò dalla loggia per parlare. Disse di esser contento; di sapere che alcuni avevano fatto lunga marcia per esser là; che e non erano ancora usciti dai ranghi; che questa era buona disciplina degna di Balilla, poichè anche i sassi bisogna tirarli al momento giusto, come aveva fatto il ragazzo genovese, il quale non tirò per celia o per malanimo, ma sapendo di cimentare la vita, come un soldato.

Poi continuò: — Voi sapete che questo bel palazzo, dal quale vi parlo, fu costruito otto secoli fa perchè vi avesse dimora e autorità quello che il popolo eleggeva a suo Capitano. Di questi palazzi e di altri, di chiese, di case, di logge, dove si adunavano mercanti e artigiani,



Il Palazzo del Capitano del Popolo.

l'Italia è piena, ed io sono sempre lieto quando, fermandomi qua e là, trovo i fanciulli e i giovani fascisti adunati, come siete oggi, all'ombra di essi, fra torri e campanili. Perchè se un tempo, e per troppo tempo, queste torri e campanili erano di una Italia divisa, gelosa; e liti e anche guerre si perpetuavano fra città e città; ebbene oggi, proprio voi, che avete, dovunque vi riunite, in Lombardia come in Sicilia, in Umbria come in Abruzzo, la stessa divisa, la stessa disciplina, e cantate gli stessi canti, potete dire a questi monumenti di un passato glorioso che, dopo la Vittoria e la Marcia su Roma, l'Italia è tutta unita.

Vittorio, al nome di Roma, sentì come un orgoglio nuovo. Gli parve che il giovane generale sapesse che lui, proprio lui, in mezzo a tutta quella schiera, a Roma ci sarebbe andato per davvero.

Ma il professore con la barbetta e gli occhiali, che, dopo il rancio divorato con gran fame, era tornato per accompagnarli nel pomeriggio, e si era fermato,

fuori della città, alle tombe etrusche, doveva far sapere a Vittorio che Orvieto era antica quanto la Roma più antica. Perchè Orvieto era stata etrusca e gli etruschi della Toscana, dell'Umbria, del Lazio erano già forti e sapienti prima che i Romani comandassero. E tutto intorno a Orvieto,



Tombe etrusche.

fin dove si vedeva all'orizzonte, era stata Etruria, e gli etruschi sapevano costruire templi, case, piazze, tombe, sapevano scolpire e dipingere; come sapevano scavare canali nella campagna per raccogliere le acque e irrigare la terra, liberandola dalla malaria, e insegnare cose sapienti ai giovani e ai fanciulli.

Vittorio tenne a mente la lezione, prima incredulo, poi attento, pensando che se un giorno i compagni a Roma gli avessero fatto beffe perchè veniva da Castelgiorgio, avrebbe potuto per lo meno rispondere che un etrusco valeva un romano.

## Il ballo sull'aja.

A sera la cena fu festosa. Zio Francesco, appena smontato dall'autocarro con Venanzio e Vittorio, aveva fatto chiamare al *Monticchio* la zia Barberina, e s'era presentato con una gran torta comprata da un rinomato pasticciere di Orvieto, dicendo: — Io metto il dolce e voi una



Ghersi Bianchi nel Giardino.

Ma Lucchesi non sente nulla. Saluta Vittorio col suo sorriso pallido e gli mostra la soluzione del problema. Vittorio la copia in fretta, senza rendersene conto, per risparmiare fatica e aver tempo di raccontare a Lucchesi della bella casa di Cherardi, della gita al Giardino come se fossero stati tre grandi, e conclude: — Sfidò io, se egli può imparare bene, con tutte quelle comodità di studiare, di leggere, di andare in giro a vedere!

Vittorio non ha pensato affatto, nel parlare così, senza riflessione alcuna, che Lucchesi, povero, trova il modo di studiare anche per lui, dandogli la soluzione del problema: che Cherardi, agiato, studia con lo stesso impegno di Lucchesi, e gli ha offerto non solo un'affettuosa ospitalità, ma una lezione di vita, sfogliando i libri di viaggi,

visitando il Giardino Zoologico, dove sapeva nomi e luoghi e costumi di tutte le bestie; e che a tutto questo la sua svogliatezza e la sua pigrizia hanno risposto con pensieri di invidia.

Al mattino seguente Murrisi, senza una parola, com'è suo costume, ha passato a Cherardi un disegno, in cui c'è l'elefante *Toto* del Giardino Zoologico e la gente che gli passa le carote attraverso gli sbaroni della gabbia. Il maestro ha voluto vederlo e ha battuto con compiacimento sulla spalla di Murrisi. Cherardi ha detto: — Vuoi darmelo? — Murrisi scrive sul disegno: « *Al mio compagno Cherardi che mi ha condotto al Giardino* », e lo dà a Cherardi.

### Cattivo scolaro, cattivo figliuolo.

A tavola il padre ha guardato a lungo Vittorio, parlando poco, rispondendo a monosillabi. Finalmente ha detto: — Oggi ho veduto il tuo maestro. È un gran bravo maestro e tu sei un cattivo scolaro e però anche un cattivo figliuolo. Sai come debbo lavorare, ora che siamo venuti qui a Roma, e debbo riuscire in questo nuovo ufficio, e mi ci vuol tanto per vivere tutti e avviarmi bene. Sai che non ho tempo, e ho dovuto rubarlo anche oggi per poter parlare col maestro. Ho saputo della stupida risposta che gli hai dato l'altro giorno. Ti pesa il riflettere e tutto ingombrante, superfluo. Non ti giova nemmeno l'esempio di Venanzio, che deve faticar tanto più di te per mettersi a parlo con i suoi compagni. Bada che finisce anche questo

tuo privilegio di esser l'ultimo dei figliuoli. Verrà un altro, sarete sette, se Dio vuole. Ebbene, se uno fra tutti deve fallire, deve mancare, posso lasciarlo alla sua sorte. E se tu, come t'ha detto il maestro, vuoi essere un manovale, sarai un manovale. Gli altri sapranno portar con qualche merito il nome nostro.

Vittorio non risponde. Arrossisce, e questa volta non gli salgono alla bocca nemmeno le parole rabbiose che usa con le sorelle e talvolta anche con la madre; e non solo perchè quelle parole al padre non osa dirle, ma perchè finalmente un sentimento di vergogna gli spinge, invece di quelle parole, lacrime che gli velano gli occhi.

Il padre continua: — Vuoi sapere che cosa significa pensare e parlare con ordine, come altri tuoi compagni? Significa ricordare e dire al momento giusto le cose che si sanno, e si debbono dire con piacere. E tu, invece, il giorno in cui il maestro vi ha interrogati, tutti i nuovi arrivati, sulle vostre famiglie, tu hai saputo dir poco o nulla, anche di me e di tuo zio. Oggi soltanto, parlando col maestro, che è stato in Albania e sul Grappa, egli ha saputo che ho fatto la guerra, e che sono stato anche in Albania, e che ci siamo trovati vicini. Tu che pure sai questo, che hai ascoltato tante volte i nostri racconti e saputo le pene di tua madre, tu, per storditaggine e impaccio, hai taciuto quello che poteva far stimare tuo padre e tuo zio presso i tuoi compagni e presso il tuo maestro, che è stato in guerra. Hai taciuto, non certo perchè non sapevi, ma perchè, chiamato, il tuo pensiero è stato trovato in disordine, distratto, ottuso, e hai balbettato poche frasi, per rispondere a mala pena donde eri venuto e dove abitavi. Credi che questo non sia stato un dolore per me?

Le lacrime che si son fermate nelle pupille di Vittorio cominciano a cadere, perchè ne vengono su altre, altre. Il rimprovero non giunge per una lezione non imparata e che avrebbe potuto imparare domani. No. Egli ha mancato come figliuolo, innanzi al padre e al maestro, che hanno ritrovato oggi un legame di ricordi comuni, quelli di guerra. Si sente solo nel silenzio di tutti.

### Uno sguardo dall'alto.

Ma il padre riprende con tono diverso di voce, di affettuoso ammonimento, come richiamato ai ricordi della sua vita di guerra.

— In Albania — egli dice — ho volato, come osservatore, quando i due ufficiali del gruppo di artiglieria si ammalarono insieme di malaria. E, volando su quell'Albania, che oggi noi aiutiamo a ordinarsi, ad avere strade, ponti, canali, io vedevo dall'alto la terra stravolta sempre dalle acque dei fiumi che l'attraversano, come un viso continuamente trasfigurato, e capivo quanto male avevano fatto a quella terra e a quella gente quattro secoli di inerte, pesante dominazione musulmana. Ebbene un giorno in cui avevo ottenuto dieci soli giorni di licenza e mi coceva di doverne perdere più di quattro in viaggio, io fui felice di ottenere il passaggio su un apparecchio che avrebbe volato da Valona a Corfù e da Corfù a Brindisi. Ma come fui felice, oltre che per la brevità del viaggio, dei sentimenti che provai, quando dall'alto, avvicinandomi alla terra italiana, che vidi nettamente, subito dopo innalzato il volo in mezzo al mare, come si può vederla su una

*propria città, perchè se tutti avessero paura e non fossero pronti a combattere, l'Italia non sarebbe stata fatta e non saremmo buoni a seguire il Duce, dove il Duce ci chiama».*

**Bravo Meniconi.**

All'uscita Girani, che è sempre tormentato dal morso dell'invidia, va sussurrando di Tronti: — Si fa aiutare, si fa aiutare —. E lasciato solo in questa malignazione. Tronti, che ha meritato il massimo, avrà certo lodevole sulla pagella.

Ma ecco la voce di Lucchesi che chiama aiuto. Un garzone di fornajo, alto e rosso, è alle prese con Meniconi, che si è ora tratto indietro e lo minaccia col fascio dei libri e quaderni stretti dalla cinghia. Giunge il bidello, e il garzone, che fa ancora il minaccioso, è costretto a inforcare la sua bicicletta e andar via.

Il giorno dopo, proprio Lucchesi risponde alle domande del maestro che ha visto un grosso livido sull'occhio di Meniconi, e racconta che, scendendo dal marciapiedi, era stato gettato a terra da quel garzone di fornajo che veniva giù in bicicletta a rotta di collo. Il garzone s'era messo a ridere a vederlo così piccolo rotolare e gli aveva detto anche una mala parola, ma Meniconi, pronto, gli era andato addosso, pur vedendolo così alto, e gli aveva menato un pugno chiamandolo: — Brutto vigliacco! — Quello aveva risposto con violenza e Meniconi aveva raddoppiato i colpi. Il maestro, che ha ascoltato, si volge al trasteverino e gli dice: — Anche tu ieri allora hai fatto il tuo bel diavolo, con cuore e forza da piccolo garibaldino. Bravo.

## CAPITOLO VI.

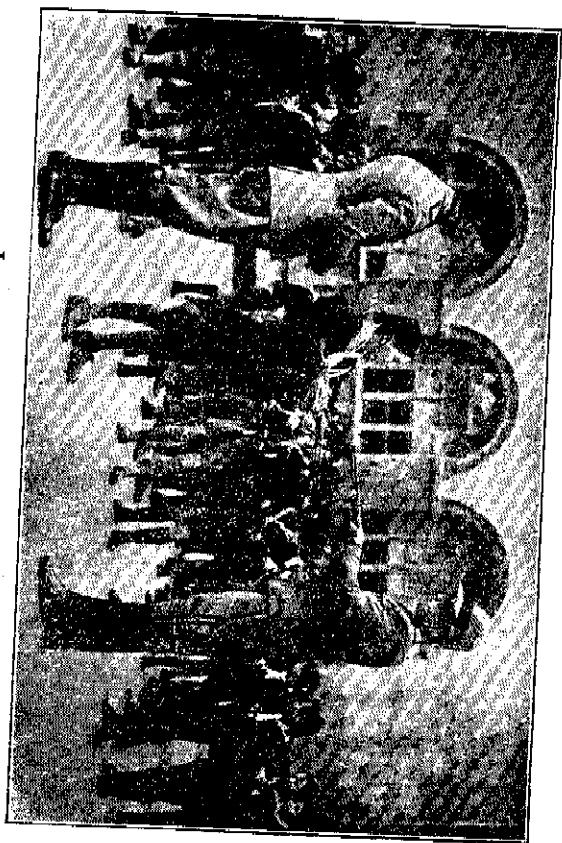
### I L D O L O R E.

#### La Befana di Mussolini.

La Befana è passata. I Re Magi, che, alla Vigilia, si vedevano lontano, a cavallo, in fondo alla strada che il padre aveva così bene incassata fra le roccie di sughero, erano arrivati, seguendo la stella dondolante, fino alla grotta, con il seguito di trombettieri mori e il cammello che Vittorio aveva comperato con gli altri animali. Ora sono, con gli altri «pastori» affondati nei trucioli in una scatola ben capace, e i pezzi del presepio coperti di giornali stanno in cima all'armadio, che può dirsi, oltre i letti, il solo mobile grosso dell'angusta casetta. Aspettano il dicembre dell'anno venturo.

Ma per quella ultima domenica di gennaio la Federazione fascista dell'Urbe ha chiamato trentamila bambini e bambine della città e diecimila della provincia alla Befana di Mussolini.

Vittorio è in uniforme di balla dalle sette del mattino, perchè la centuria moschettieri è di servizio alla sala del cinema «Excelsior» al Viale della Regina, dove la Befana di Mussolini distribuisce i doni del Gruppo regionale Savoia che porta il nome di Edoardo Meazzi, caduto a Fiume per mano di mercenari antitaliani. Il cielo partecipa della bella festa e un bel sole d'inverno romano splende fra calme folate di vento che cacciano via le nuvole.



La centuria si aduna alla scuola.

Quando la centuria, al comando del maestro della quarta, che sa farsi obbedire senza fatica, giunge dalla scuola al cinema in bell'ordine, sono già arrivate le prime famiglie, e ragazzi e ragazze sono separati e distribuiti nella sala, per ordine di età e di statura, i maschi a destra, le femmine a sinistra, i più piccoli nelle prime file della platea fino ai più grandi in fondo. I genitori sono avviati su alla galleria, ma a qualche mamma è concesso di sedere col piccolo sulle gambe, ch  ce n'  qualcuno che non saprebbe rimaner solo. Vittorio e Lesighi sono di servizio proprio al centro della prima fila, e hanno avuto la loro consegna: lasciar passare solo i chiamati a ricevere il pacco con l'abito.

I pacchi sono disposti in alte pile, secondo la misura della veste, se per una ragazza, o dei pantaloncini col giubbotto, se per un ragazzo.

S'  lavorato tutta la notte e Vittorio riconosce due maestre della scuola tra le pi  affaccendate a distribuire

il « buono » per il pacco a quelli che ancora non l'hanno.

Ecco arriva un gruppo di fascisti in camicia nera, e ce n'  uno che comanda e ha appuntate sulla giacca due medaglie al valore.



In attesa dei doni della Befana.

Vittorio ricorda di averlo gi  veduto, quando accompagn  il padre alla sede del gruppo e il padre gli disse che era il fiduciario del rione, e pareva, quando avevano parlato della guerra, che si fossero conosciuti da tanto tempo. Dalla sala si leva improvviso un voci  pi  forte, gioioso. I fascisti col fiduciario hanno recato in palcoscenico due grossi cesti colmi di « maritozzi » e di pezzi di cioccolata, ed   cominciata la distribuzione dai pi  piccini, che accolgono festosamente la colazione inattesa.

Vittorio   fero che nulla gli sia offerto dal cesto; sente di essere stato cos  trattato come un soldato e tiene imbracciato con civetteria di milite anziano il suo moschetto. Tuttavia quei « maritozzi » soffici e profumati di forno gli sollecitano un certo appetito, e quando, alla fine della distribuzione, viene il maestro centurione e gli dice: — Ne ho presi anche per voi:   il rancio del vostro servizio — Vittorio   ben soddisfatto di mettere d'accordo la ferezza soldatesca e il buon appetito di prima mattina.